



Omelia del Vescovo Domenico

Verona, Cattedrale, 16 aprile 2023

Il domenica di Pasqua in occasione delle ordinazioni diaconali

(At 2, 42-47; Sl 118; 1 Pt 1,3-9; Gv 20, 19-31)

“Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù”. Tommaso è detto “Didimo”, cioè gemello. Ma gemello di chi, visto che non si fa riferimento ad alcun fratello? Di tutti noi, in realtà. Non nel senso che normalmente si attribuisce alla sua figura che oscilla tra credere e non credere, quanto piuttosto nel fatto di rendere palese che se si sta al di fuori della comunità è difficile “vedere” il Risorto e, quindi, arrivare alla fede. Se si sta al di fuori dell’assemblea comunitaria neppure la testimonianza apostolica riesce a convincere. Non è senza significato che le due apparizioni del Risorto avvengano in uno spazio e in un tempo, che è quello della domenica, “il primo giorno della settimana”. Anche il testo degli Atti, al netto di una certa idealizzazione, vi fa riferimento. Perché, allora, le nostre comunità si trasformano spesso in un “non-luogo”, peraltro “fuori dal tempo”?

“Ricevete lo Spirito Santo”. Più che attribuire colpe all’esterno, cioè alla solita secolarizzazione, vagheggiando un passato la cui ritualità era già sfiorita, occorre interrogarsi su come rendere oggi possibile l’incontro col Risorto nel suo “corpo” che è la Chiesa. Siamo indotti così a riconoscere che solo una chiesa ministeriale in cui ci si mette al servizio gli uni degli altri è in grado di corrispondere a quell’originale dono dello Spirito che Gesù stesso alita sui discepoli per inviarli in missione. C’è un servizio urgente: restituire alla domenica il suo “pungolo”, in cui imparare daccapo la fede come gioia, come speranza, come impegno per gli altri. Noi senza accorgercene abbiamo barattato il riposo con lo svago, la riflessione con l’eccitazione, l’incontro con l’isolamento. Per contro, essere assidui all’insegnamento degli apostoli, alla *koinonia* tra i credenti, alla frazione del pane, è essenziale per la sequela di Cristo.

“Poi disse a Tommaso: Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!”. Cari Federico-Elia, Leonardo, Marco, Andrea, Francesco, Filippo, con buona pace del Caravaggio, a differenza del suo celebre dipinto (1601), è Gesù che invita Tommaso, ma questi non mette il dito nella ferita perché sprofonda nella professione di fede: “Mio Signore e mio Dio”. Voi siete chiamati a “rendere presente il diacono Gesù Cristo nel tempo della Chiesa” (J. Ratzinger). Come Lui siete chiamati a dire: “Pace a voi”, con un amore che - ad immagine del Suo - è unilaterale, e non sottostà ad una logica di reciprocità. Siete chiamati, come Gesù a donare il suo “soffio” con cui far re-spirare la generazione post-Covid, ancora asfissata da indifferenza, da stanchezza, da incertezza. Infine, siete chiamati ad incontrare il Tommaso che è dentro ognuno di noi, deluso e tentato di allontanarsi dagli altri, finendo per diventare incredulo. Grazie alla fede degli altri, Tommaso torna sui suoi passi. Infatti, grazie al vostro servizio nella Chiesa, per quanto fragile e ferita, si potrà diventare “*beati*”, pur essendo “*quelli che non hanno visto e hanno creduto*”.